

## «La vicina nudista e le lezioni di pianoforte senza spartito Ho un po' di invidia del Sessantotto»

Di **Andrea Bertagni**

FOTO DI **Chiara Zocchetti**

Tempo di lettura: 7'21"

«Sono una raccontastorie». Sara Rossi Guidicelli si illumina con lo sguardo e sorride. Figlia di Linda, sessuologa scomparsa nel 2019 e di Martino, ex direttore della Divisione dell'azione sociale e delle famiglie del DSS, Sara, giornalista e scrittrice, ha appena pubblicato per IET un libro che intreccia i suoi ricordi di bambina, la malattia di sua madre, il Sessantotto vissuto dai genitori e il presente che fa rima con l'essere moglie, mamma e abitante felice delle Tre Valli.

**All'apparenza sembra un miscuglio incomprensibile.**

«Me ne rendo conto, ma in realtà non ho scritto questo libro per pubblicarlo anche perché è il più intimo e personale che ho fatto. Quando mia mamma si è ammalata di SLA, mi è venuta l'idea di raccogliere i ricordi della generazione del '68, un periodo per il quale mia mamma si entusiasma e di cui, bambina dei primissimi anni '80, ho fatto in tempo a respirare i suoi ultimi strascichi.

Ricordo, ad esempio, una vicina di casa che prendeva il sole nuda durante il periodo nel quale abitavamo tutti insieme in una casa in cooperativa. Noi bambini ridevamo e le lanciavamo addosso i ciuffi d'erba, mentre lei ci spiegava, seria, la bellezza spontanea e senza pregiudizi del corpo.

**Ha altri ricordi?**

«Sì, mi ricordo che sempre da bambina volevo studiare pianoforte e un'altra vicina mi diceva che gli spartiti non servivano, così come era inutile studiare, perché era meglio lasciare campo libero alla creatività e alla fantasia. E ne ho anche un altro».

**Prego.**

«Durante un nostro viaggio in Armenia ho ancora bene impresso nella memoria un incontro con un direttore di un museo che mentre nel suo Paese stava infuriando la guerra del Nagorno Karabakh ci ha rimproverato della chiusura del Teatro alla Scala di Milano. «Perché l'avete chiusa - ci disse - come si può vivere senza musica?». In realtà la Scala non era

chiusa definitivamente, ma era in ristrutturazione. Lui non era però a conoscenza di questo dettaglio. Ricordo come se fosse oggi il suo rimprovero».

**Nel libro ci sono anche sei testimonianze di chi ha vissuto quel periodo.**

«Sì, perché la mia non è stata una ricerca storica sul '68 ma una raccolta di ricordi anche degli amici dei miei genitori che intervengono con nome e cognome.

Diciamo che sotto questo aspetto ha prevalso

“**Sono una raccontastorie entusiasta, mi piace scoprire le persone e i loro ideali andando oltre le etichette**”

“**Faccio parte di una generazione disillusa. I giovani di oggi sembrano avere le idee molto chiare**”

la giornalista che è in me. Del resto ho un pizzico di invidia per chi ha vissuto quel periodo durante il quale le persone avevano un mare di sogni davanti agli occhi.

**A mancare nel libro è il ricordo di sua madre.**

«Non ho fatto in tempo a raccogliercelo, perché purtroppo è morta due anni e mezzo dopo la scoperta della malattia. Però ci ho provato. La mia idea era quella di mentirle, di dirle che stavo facendo una ricerca storica sul '68 per carpire in realtà anche i suoi ricordi».

**Il libro contiene poi una terza parte.**

«Sì, parla del mio cercare un senso nell'andare e nell'essere andata a vivere nelle Tre Valli, dell'aver incontrato un altro mondo rispetto al mio, che ho sempre vissuto in città. Un mondo nuovo più intimo, più piccolo e legato alla



Sara Rossi Guidicelli, giornalista e scrittrice.

terta. Mi è sempre piaciuto scoprire e imparare a conoscere nuovi mondi.

**E cosa ha imparato da questo nuovo mondo?**

«Ho imparato come si può stare bene in una dimensione normale, a crescere un figlio, ad avere rapporti umani intensi e apprezzare anche il tempo di andare a bere un caffè con altre persone».

**Poi cosa è successo. Come si è arrivati alla pubblicazione?**

«Semplicemente ho finito di scriverlo e l'ho messo in un cassetto. Un giorno la casa editrice Istituto Editoriale Ticinese (IET) mi ha chiesto se avevo un libro nel cassetto e io per onestà ho risposto di sì, perché in effetti ce l'avevo davvero».

**Della generazione del '68 hanno fatto parte i suoi genitori. Cosa pensa invece della sua di generazione?**



«Sono nata nel 1978 e la mia generazione sta in mezzo ad altre due. Quella appunto dei miei genitori e quella dei giovani di oggi che sembra avere le idee molto chiare e credere in qualcosa di forte come nella lotta del riscaldamento globale. Io credo invece di essere una figlia della disillusione.

Sono cresciuta negli anni '80 in un periodo dove regnava il culto del denaro e per reazione sono andata a cercare qualcosa di più piccolo, di più personale e familiare come può essere ad esempio il piacere della cucina che per un sessantottino non ha senso».

**Prima di questo ultimo libro ne ha scritto uno sulle badanti. Ce ne vuole parlare?**

«È il primo. *Nataša prende il bus*, che è uscito nel 2018. Parla delle badanti dell'Est Europa, delle loro condizioni lavorative e di vita. Intervistando una di loro come giornalista ho sentito la necessità di approfondire, di andare alla scoperta di storie. Avevo il desiderio di farle conoscere anche come persone e non soltanto come figure professionali».

**In realtà il testo era nato come pièce teatrale.**

«Sì, ho scritto prima un monologo che ho portato in scena al Teatro sociale di Bellinzona. Durante la stesura del monologo si è come sparsa la voce del progetto e piano piano ho raccolto altre storie di badanti. Ci ho preso gusto e ho raccolto tutto anche in un modo. Devo dire che le loro storie mi toccano in modo particolare».

**Per quale motivo?**

«Perché sono donne e mamme dell'Est. Anche io sono mamma e dopo i miei viaggi in Russia non sono più stata la stessa persona».

**Come mai in Russia?**

«Dopo il Liceo a Lugano mi sono iscritta all'Università di Venezia e durante le estati andavo a Mosca con l'idea di imparare il russo. Sono stati i viaggi che mi hanno cambiato la vita».

**Dopo l'università cosa ha fatto?**

«Sono andata in Ucraina, a Odessa. Ci sono rimasta un anno a insegnare francese. Quello è stato il mio primo vero lavoro. E vuole sapere una cosa? Penso che quando finirà la guerra ci tornerò».